

“Nelle oasi del vuoto”

di Mario Beltrambini

Savignano SI FEST 2014

di **Marcello Tosi**

«Credo davvero che ci siano cose che nessuno riesce a vedere prima che vengano fotografate», scriveva la grande Diane Arbus. Mario Beltrambini attraversa costruzioni abbandonate da ogni presenza e da ogni cura degli uomini, fa girare lo sguardo in spazi che non sono più da tempo



scena dei nostri gesti e delle nostre azioni. E ha raccolto gli esiti di questo lungo viaggio “Nelle oasi del vuoto”, nel prezioso volume a cura di Massimo Sordi, con testi di Paola Sobrero e Giovanni Chiamonte, ora edito da Pazzini in 500



esemplari numerati e firmati e presentato il 5 ottobre al Si Fest savignanese.

Santarcangiolese, affascinato dalle immagini di Man Ray, Beltrambini si è avvicinato al genere surrealista, dedicandosi alla realizzazione di proiezioni multivisive. Oggi si muove in ambito concettuale preferendo la fotografia stenopeica ed i

materiali Polaroid. Presidente del Circolo Fotografico “Cultura e Immagine” di Savignano, ha ricevuto nel maggio 2008 l’onorificenza BFI (Benemerito della Fotografia italiana) e nel settembre 2011 la cittadinanza onoraria di Savignano per il lavoro organizzativo svolto in ambito fotografico (Savignano Incontri, Luglio Fotografia, Savignano Immagini, Si Fest (Portfolio in Piazza)). Ha esposto in numerose mostre collettive (anche ai Festival di Berlino, Bibbiena, Torino, Arles) e presentato varie personali che recano titoli che illuminano i suoi intenti come “Atmosfere” e “Caotico equilibrio”.

Lo incontriamo alla Galleria della Vecchia Pescheria di Savignano, mentre si appresta a tenere uno dei numerosi affollati workshop promossi da “Cultura e Immagine”. Oltre 40 gli iscritti ad un corso di base. «C’è molta voglia di imparare la fotografia», commenta.

Il suo è un pensiero fotografico che si dilata nel tempo utilizzando diaframmi estremi tipici delle macchine stenopeiche, una registrazione fotografica riflessiva di un



viaggio interiore, volto al raggiungimento di una visione alternativa dominata dalla lentezza di pensiero e d'esecuzione. Nei suoi scatti, finestre si affacciano su viadotti, torri, scale che sembrano oscillare sul vuoto, si aprono su visioni avvolte dalla nebbia, su prati incolti e erbosi, su boscaglie selvagge, oppure su stanze buie, su

incongrue installazioni balneari. Sembrano a tratti le mappe di una nuova topografia, dove come una montaliana “bussola impazzita”, a scompaginare il calcolo del tempo pensano le ore ferme sul quadrante di misteriosi orologi, come ore ferme e deprivate di vita.

Beltrambini, cosa sono queste “oasi del vuoto”?

«Il libro ha questo aspetto, che mostra luoghi che volevo esplorare. Una ricerca che nasce da lontano, non soltanto una scarnificazione visiva fatta con una certa tecnica, stenopeica, ma anche un'esperienza che riflette su luoghi dove c'è silenzio, dove c'è un mondo con cui confrontarsi. Sono mosso dal rifiuto di immagini preconfezionate derivate da luoghi comuni che portano a ritrarre situazioni standardizzate, mutuate dal linguaggio cinematografico e pubblicitario in genere. Lo considero il punto di partenza per una analisi alla scoperta di elementi che possiedano una propria estetica a priori, intrinseca, che non ha bisogno di canoni predeterminati dall'uomo per essere compresa».

Perché ha scritto che “la fotografia alle volte può essere piacevole, altre volte è una necessità”,?

«Ho iniziato la mia riflessione nell’89 illuminato dalla lettura de “L’Assenza” di Peter Handke , come una sorta di viaggio nell’onorico: “credo nella forza di quei luoghi perché là non succede più nulla e non succede ancora niente. Credo nelle oasi nel vuoto”. Ho iniziato quindi ad esplorare questi luoghi post moderni, post industriali , marginali, anche i bordi di una strada, guardando tutto con un occhio diverso. E’ ho iniziato a lavorare intorno a questa idea come attorno ad una “magnifica ossessione”, che mi ha accompagnato per 15 anni di lavoro, suggerendomi nuove idee e spunti ulteriori di riflessione. Non è un caso che poi sia giunto insieme al Circolo Cultura e Immagine all’ideazione del manifesto per la “Slow-foto”...

Il lavoro ideativo e organizzativo come uno dei maggiori responsabili del Si Fest, ha influito anche sulle sue scelte personali di carattere artistico e visuale?



«Ha influito come un lungo percorso di meditazione sulle immagini. L’ambiente che abbiamo visto a Savignano in questi anni è stato favorevole ad una fotografia di questo tipo. Molti autori ci hanno insegnato, fatto capire delle cose. Ho pensato alla foto stenopeica perché insoddisfatto dei risultati dei risultati ottenuti con le foto tradizionali, non



come una reazione alla compulsione della fotografia digitale fatta senza riflettere. Occorre una riflessione lunga, una meditazione sul tempo, su come togliere il superfluo, fare una fotografia scarna. Su Si Fest, ho letto sull'ultimo numero della rivista "Il Fotografo" un servizio ad esso dedicato dove lo si definisce: "uno dei più bei festival in Italia... Uno dei più

interessanti". A Savignano il terreno è stato fertile. Significativo per noi anche l'insegnamento contenuto in un testo di Mario Cresci del 1999, dove diceva di fare il punto su quanto di "fraintendimento" può esserci nella fotografia. Un elemento di verifica molto forte».

Cosa ha determinato la scelta dei luoghi delle immagini, tutti romagnoli, a partire dalle saline di Cervia?

«Mi interessava questo stare ai bordi delle cose, non al centro, lontano dagli stereotipi. Mi ha sempre interessato l'ambiguità della fotografia, è sempre una sorta di irrequietezza quella che ti porta alla riflessione. Sono stati fondamentali per noi anche l'amicizia e l'insegnamento di Cesare Padovani, da poco scomparso, che ci ricordava come Roland Barthes dicesse di trovare risposte alle domande che non l'avevano. Non è la componente tecnica quella determinante per fotografare».



Forse, più che mai, torna a valere quanto detto da Man Ray e cioè che: “la luce può fare tutto. Le ombre lavorano per me. Io faccio le ombre. Io faccio la luce. Io posso creare tutto con la mia macchina fotografica”.

“La dimensione del tempo ritrovato, e ridonato a noi dallo sguardo di Beltrambini – scrive nella sua prefazione “Il mistero del mondo”, Giovanni Chiaromonte – fa sì che queste immagini possano riaprire dentro di noi, nel muro chiuso della nostra coscienza ormai insensibile, il punto di fuga di una nuova e vivente prospettiva».

“Uno sguardo che è interpretazione di un mondo esterno ma anche percezione del mondo soggettivo dell’autore, della sua emotività, del suo viaggio interiore”, ha aggiunto Paola Sobrero. Sono le storie a dare un senso ai luoghi e in questa storia profonda che ci viene restituita tanti sono i messaggi e i moniti da cogliere, da parte di tutti coloro che, in modo diverso, hanno in mano le sorti del nostro paesaggio, da intendere nel suo più specifico francese di “pays”, il paese, il luogo a cui siamo legati dalla memoria, dalle consuetudini, dalla familiarità, il luogo dove si nasce, si lavora e si vive, il luogo dell’appartenenza e dell’affettività”.

Immagini

Courtesy © Mario Beltrambini

Pubblicato nel mese di dicembre 2014

Marcello Tosi, archivista diplomato presso l'Università di Bologna, dottore in Giurisprudenza, giornalista pubblicista, collaboratore di giornali e riviste culturali, si occupa di ricerca storica e catalogazione di fondi archivistici e bibliotecari antichi e moderni. E' coautore del volume *Storia di Savignano sul Rubicone* ed è redattore di prefazioni a libri di poesia, di saggi storici e artistici (*Nel segno di Artemisia, La natura morta in Italia dal Cinquecento ad oggi*), inseriti in cataloghi e volumi d'arte.